

MILANO, 21 ottobre

Dopo i nomi i reati. Per Elvio Catenacci, vice capo della polizia e capo dell'ufficio «Affari riservati» del ministero degli Interni all'epoca della strage di piazza Fontana, i sostituti procuratori Emilio Alessandrini e Rocco Fiasconaro, hanno chiesto l'applicazione dell'art. 351 del Codice penale che riguarda la sottrazione dei corpi di reato. Per Bonaventura Provenza, capo dell'ufficio politico della questura di Roma, è stata chiesta l'applicazione degli articoli 361 e 363 del Codice penale in relazione all'art. 2 del Codice di procedura penale, che riguardano l'omissione di una denuncia di reato da parte di un pubblico ufficiale. Per Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano, è stata chiesta l'applicazione dell'art. 335 del Codice penale che riguarda la violazione colposa dei doveri inerenti alla custodia di cose pignorate o sequestrate.

La richiesta dei due sostituti procuratori è per un avviso di procedimento da inviare ai tre alti funzionari messi sotto accusa per le gravissime colpe di cui si sono resi responsabili in relazione all'inchiesta sulla strage del 12 dicembre 1969.

Le richieste, come si sa, vennero presentate al giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio in udienza, nel corso dell'interrogatorio di Franco Freda nel carcere di San Vittore. Le prime notizie sul provvedimento richiesto dai due magistrati furono date ai giornalisti dall'avv. Alberini, difensore di Freda. Il legale, anzi, in quell'occasione disse che i fatti accertati erano indubbiamente gravissimi e che l'inchiesta della magistratura doveva andare fino in fondo per accertare tutte le responsabilità.

Oggi, comunque, si è avuta la conferma ufficiale. Le richieste sono ora sul tavolo di D'Ambrosio, il quale dovrà vagliarle per poi prendere la decisione definitiva. In teoria il giudice potrebbe modificare le imputazioni. Per ciò che riguarda l'invio, prevedibilmente gli avvisi di procedimento saranno spediti nei primi giorni della prossima settimana.

Il reato contestato al vice capo della polizia (violazione della pubblica custodia di cose), è punito, qualora il fatto non costituisca un più grave delitto, con la reclusione da uno a cinque anni. All'allora dirigente dell'ufficio «Affari riservati» si contesta, come si sa, la sottrazione di un corpo di reato, e cioè il campione di similpelle reperito alla Banca nazionale del Lavoro di Roma, che venne inviato, con la richiesta di un parere, alla ditta «Mosbach e Grueber» di Francoforte. Il parere venne fornito (la similpelle è quella usata dalla nostra ditta e il suo colore è marrone), ma non venne trasmesso alla magistratura.

Quali sono le cose che dovrà mettere in chiaro il giudice D'Ambrosio? Prevedibilmente, la prima cosa che dovrà stabilire è perché in quell'ufficio ministeriale nacque la curiosità di sapere di che colore fosse la borsa depositata con l'ordigno esplosivo nella banca romana, tenendo

conto che quel ministero era in possesso del verbale della testimonianza della commessa padovana. La ragazza aveva detto che le borse vendute a una stessa persona la sera del 10 dicembre erano tre di colore marrone e una nera. E siccome quella nera era stata ritrovata intatta alla Banca commerciale di Milano, se le quattro borse da lei vendute erano quelle usate per gli attentati, come ora D'Ambrosio ha dimostrato senza ombra di dubbio, quella della banca romana doveva essere necessariamente marrone. E' dunque possibile che al ministero si volesse sapere come stavano le cose. Probabilmente si desiderava una smentita. Arrivò invece la conferma, e ciò può spiegare le ragioni per cui il parere della ditta tedesca venne tenuto nascosto.

Cercare di minimizzare le cose, come sembra si tenti di fare negli ambienti del ministero, è un tentativo destinato al fallimento. I dirigenti degli

### Iblio Paolucci

«Affari riservati» sapevano benissimo che i corpi di reato sono intoccabili, che l'appropriarsene è rigorosamente proibito dalla legge. Se l'hanno fatto non è certo, come maldestramente ha fatto sapere un alto funzionario, per collaborare con la giustizia. Intanto questa «collaborazione» è vietata. Ma se poi avessero voluto davvero collaborare non si capisce perché abbiano poi nascosto alla magistratura i risultati della loro inchiesta privata. O per lo meno si capisce benissimo. Le indagini a senso unico non dovevano essere disturbate. Valpreda doveva restare in prigione per rendere credibile la verità fornita al Paese sulla responsabilità degli anarchici.

Il reato contestato a Bonaventura Provenza, capo dell'ufficio politico della questura di Roma (omessa denuncia di reato da parte del pubblico ufficiale, omessa denuncia aggravata) è colpito con la pena da uno a cinque anni, se il colpevole, com'è nella specie, è un ufficiale o un agente di polizia giudiziaria. La gravissima accusa che riguarda Provenza è di non avere trasmesso alla magistratura il verbale della testimonianza della commessa padovana. La ragazza, come si sa, appena vista sui giornali la foto della borsa rinvenuta alla Banca commerciale la riconobbe e avvisò la questura. Il giorno dopo si recò nel negozio un maresciallo di polizia al quale la commessa disse di aver venduto le quattro borse la sera del 10 dicembre. Aggiunse che quella vista sui giornali era sicuramente eguale a quelle da lei vendute.

Il giorno successivo tornò nel negozio lo stesso maresciallo accompagnato da un'altra persona. La ragazza ripeté il suo racconto. Ma chi era questa seconda persona? E' un elemento che dovrà essere accertato da D'Ambrosio, giacché se questo secondo poliziotto fosse stato di un'altra città, poniamo di Milano, l'episodio acquisterebbe un più grave significato.

Un mese dopo nel negozio di Padova fece il suo ingresso un ufficiale dei carabinieri presumibilmente di Roma. Parlava, infatti, con uno spic-

cato accento romanesco. Questo ufficiale mostrò alla ragazza diverse fotografie. La ragazza non riconobbe nessuno e non sa dire ora, a tanta distanza di tempo, chi fossero i personaggi delle foto. Ma probabilmente l'ufficiale mostrò alla ragazza le foto di Gargamelli, Valpreda, Borgheese, Bagnoli, Mander e Merlino. Nessuna foto di personaggi veneti fu dunque mostrata alla ragazza. Dopo la risposta negativa della commessa l'ufficiale si lasciò sfuggire una frase significativa: «Non si preoccupi. Possediamo prove più che sufficienti sul conto di Valpreda».

Chi era l'ufficiale dei carabinieri venuto da Roma? E come mai di questo sopralluogo non venne detto nulla alla magistratura? Si trattò anche quella volta di un'altra inchiesta «privata». E qual era lo scopo? A stabilirlo dovrà essere D'Ambrosio, ma c'è da giurare che se la ragazza avesse riconosciuto uno di quei personaggi di cui le furono mostrate le foto, la cosa non sarebbe rimasta segreta.

Il reato che viene contestato a Antonino Allegra, già indiziato dalla Procura generale di Milano per il fermo illegale di Pinelli, l'anarchico volato da una finestra del quarto piano della questura milanese, non prevede grosse pene. Riguarda la violazione colposa dei doveri inerenti alla custodia di cose sequestrate (il famoso pezzo di spago solidamente legato a una delle estremità della borsa trovata alla Banca Commerciale), ed è punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a lire 120.000.

Ma se la pena è lieve il reato è tutt'altro che leggero, se visto nel contesto dei fatti ai quali viene riferito. Il pezzo di corda era stato legato al manico della borsa nel negozio di Padova e forniva, praticamente, agli inquirenti la firma degli attentatori. La borsa, peraltro, dopo l'incautata decisione di far esplodere l'ordigno, era il solo elemento importante in mano degli investigatori. La borsa, quindi, doveva essere conservata gelosamente e studiata in tutti i più minuti particolari. Anche in questo caso, inoltre, non si deve dimenticare che la questura di Milano era in possesso del verbale delle testimonianze della commessa padovana. E' da spiegare, dunque, come mai a nessuno venne in mente di recarsi a Padova (o qualcuno ci andò, ammesso che questi sia il misterioso agente che accompagnò nella seconda visita il maresciallo padovano, e tenne segreta la cosa?).

Sono molti, come si vede, gli inquietanti interrogativi ai quali il giudice D'Ambrosio dovrà fornire una risposta. E' bene precisare, a tale proposito, in risposta a talune inconsistenti voci circolate negli ambienti romani, che la competenza spetta sicuramente a Milano, giacché gli accertamenti dell'inchiesta sugli uffici diretti dai tre alti funzionari, sono strettamente legati alla posizione processuale di Freda.

In merito agli sviluppi dell'inchiesta, dopo gli interrogatori e i confronti di ieri prima nell'ufficio di D'Ambrosio e poi nel carcere di Monza, dove è detenuto Giovanni Ventura, stamattina il magistrato ha steso, presenti Angelo Ventura e il difensore Giancarlo Ghidoni, la verbalizzazione dell'interrogatorio. Ieri, come si sa, vennero prima in-

terrogati e poi messi a confronto gli uni con gli altri Ruggiero Pan, Francesco Comacchio, Angelo Ventura e il fratello Giovanni. Argomenti dei colloqui e dei confronti la cassetta di munizioni e di armi trovata nel sottotetto della casa di Marchesin a Castel Franco Veneto e che, prima, aveva fatto la spola da Ventura a Pan a Comacchio a Marchesin; il timer consegnato da Ventura a Comacchio e da questi gettato via; l'esplosivo trovato in una buca fra le rocce a Crespano del Grappa, su indicazione del Comacchio; l'alibi di Giovanni Ventura sui giorni precedenti e successivi agli attentati del 12 dicembre.

A quest'ultimo proposito, il Ventura ha fornito un alibi non molto attendibile. Egli ha detto: il 10 dicembre ero a Roma, l'11 a Treviso, il 12 ancora a Roma. Perché questi convulsi «andata e ritorno» fra la capitale e la sua città? Ventura lo spiega così: «Il 10 ero a Roma per questioni di affari, l'11 tornai a Treviso per ragioni del tutto lecite, visto che Treviso è la mia città, il 12 tornai a Roma perché venni informato di un imprevisto malore di mio fratello Luigi. Ma partii dalla stazione ferroviaria di Padova verso le ore 11 e giunsi a Roma, quindi, quando le bombe o erano già scoppiate o stavano per esplodere».

Secondo la sua versione, quindi, in nessun modo può essere stato lui a portarle nella capitale le borse acquistate la sera del 10 a Padova con gli ordigni. Ma chi può dimostrare che Ventura sia partito davvero dalla stazione di Padova alle 11? «Fui accompagnato alla stazione — egli dice — da un amico, il quale può confermarlo». Ma disgraziatamente l'amico che lo accompagnò — stando alle sue parole — era Marco Pozzan, e il Pozzan non solo è un personaggio poco attendibile, ma è da tempo sparito dalla circolazione. D'Ambrosio ha emesso contro di lui un mandato di cattura, ma dove sia attualmente alcuni dicono che soltanto le polizie spagnola o greca potrebbero dirlo.